

Intervista
col celebre
filosofo
tedesco,
uno degli
ultimi
grandi
protagonisti
della Scuola
di
Francoforte

DALL'INVIATO

FRANCOFORTE. «Se vuole parlare dei rapporti tra la Francia e la Germania, è il benvenuto. Ma la prego, lasciamo stare la Banca centrale europea». Va bene, professor Fetscher, non mettiamoci a misurare la storia con il metro della cronaca, spesso fatta di grida e «scontri» orchestrati dai giornali... Viceversa, la storia delle relazioni tra la Germania e la Francia ha un fiato ben più lungo delle vicende non esaltanti che hanno accompagnato la nascita ufficiale dell'Euro.

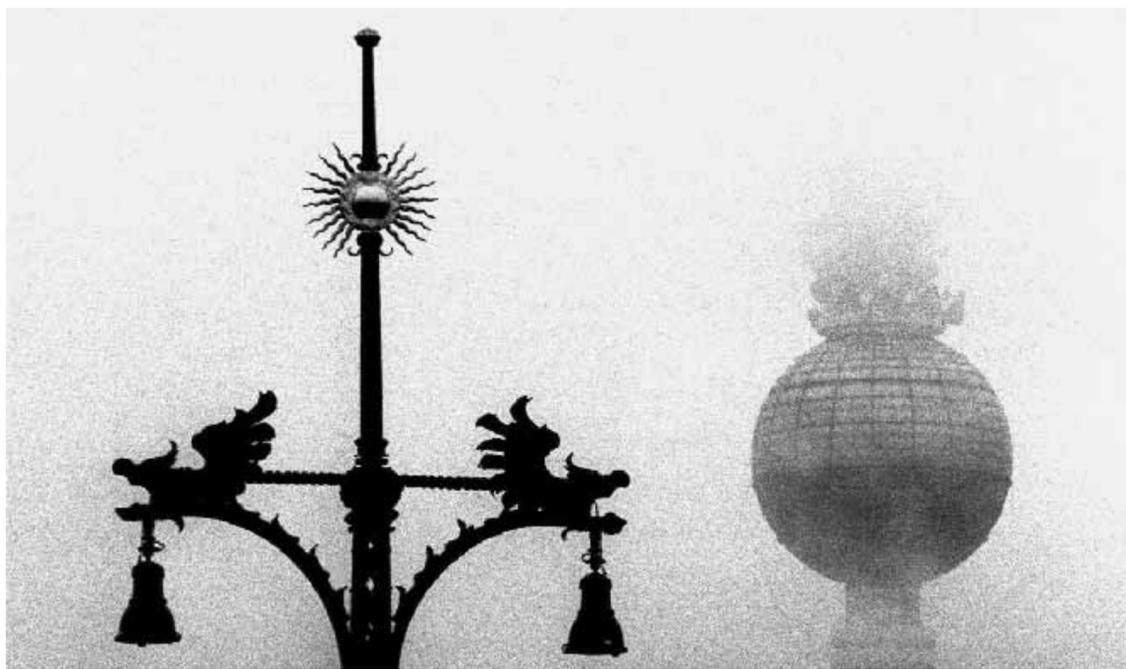
Insomma, se c'è qualcuno che ne è convinto, che può provare a spiegarcelo, è il professor Iring Fetscher, filosofo, politologo, sociologo, storico, il quale ha consumato buona parte della propria carriera accademica (dal '63 all'88) in quel luogo di tutti i saperi in fatto di scienze umane che è stata la Scuola di Francoforte. Fetscher è famoso, in Italia, per un libro sulla dialettica di Hegel che fece molto discutere e litigare nella sinistra a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Conosce bene il nostro paese, ma con la Francia ha un rapporto davvero speciale. Cominciò subito dopo la guerra quando, giovane ufficiale di artiglieria che aveva attraversato il Grande Disastro quasi senza rendersene conto, Fetscher, poco più che ventenne, fu uno dei tanti giovani intellettuali tedeschi che i vincitori misero al lavoro per la ricostruzione della cultura europea esattamente come tanti altri lavoravano a ritirare su case e fabbriche. Sui suoi ricordi di guerra e sul faticoso apprendistato di «nuovo europeo» ha scritto un libro («Curiosità e paura, un tentativo di capire la mia vita») che ci può aiutare a imbastire il discorso.

I francesi per tutta la guerra (e anche prima, da tanto) erano stati i vostri nemici. Nelle sue memorie colpisce la riconciliazione improvvisa: il fatto che, di punto in bianco, una intera generazione riuscì a superare una ostilità che era stata profonda, ereditaria.

«Lei consideri la situazione di allora. La Germania era occupata e gli americani erano i più amati, perché garantivano i migliori approvvigionamenti ed erano i più ricchi. Si adattavano bene a un certo darwinismo storico che il nazismo aveva sedimentato nell'anima tedesca: avevano vinto la guerra, quindi erano potenti e si doveva loro la stessa lealtà che s'era data a Hitler. I francesi invece ci sembravano appartenere alla categoria dei più deboli, come noi. Questo poteva renderci odiosi («ma come? hanno perso la guerra pure loro e ora si comportano da vincitori»), ma li faceva sentire più vicini. Inoltre avevano una cultura più alta e nella loro zona facevano una politica culturale molto intelligente. Era in qualche modo naturale considerarli degli alleati contro l'incultura degli americani. Va considerato anche il fatto che durante il nazismo i francesi non erano stati considerati nella categoria dei nemici principali. Venivano visti come un popolo «decadente», che aveva il proprio apogeo dietro di sé, ma non una «razza inferiore» come i russi e gli slavi in genere».

Durante il nazismo c'era stato un atteggiamento filo-francese anche in una parte dell'intellettuale.

«Guardi questo libro, "Lebendiges Frankreich" (Francia vivace): fu scritto da Paul Dieckmann, un giornalista tedesco, nel '39, pochi mesi prima che cominciasse la guerra, ed è pieno di simpatia per il paese al di là del Reno. Al punto che le autorità francesi di occupazione lo fecero ristampare, così com'era, nel '48. C'erano atteggiamenti filo-francesi, anche se segnati spesso da pesanti ambiguità,



Qui accanto, il cielo sopra Berlino. In basso, il filosofo tedesco Iring Fetscher. Ancora più in basso, Theodor W. Adorno insieme con Jürgen Habermas due protagonisti della celebre Scuola di Francoforte

L'Istituto per le Ricerche Sociali di Francoforte, fondato nel 1924 come una scuola dedicata allo studio scientifico del marxismo per iniziativa del giovane mecenate Felix Weil (lacerato tra la sua origine alto-borghese e la sua adesione alla teoria rivoluzionaria marxista) e noto al mondo come «Scuola di Francoforte», ha avuto una vita complessa e travagliata. A cavallo tra gli anni Venti e i Trenta il gruppo di filosofi e studiosi di discipline sociologiche e psicologiche che lo animava, Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), Max Horkheimer (1895-1973), Herbert Marcuse (1898-1979), Erich Fromm (1900-1980), Walter Benjamin (1892-1940), contribuì in modo decisivo a svecchiare quelle che fino ad allora erano state chiamate le «scienze umane» adottando un approccio interdisciplinare e molto libero, che utilizzava indifferentemente dottrine filosofiche o psicologiche, sociologiche o letterarie e musicali (fra l'altro Adorno fu un eccellente critico musicale).

L'impegno politico a sinistra e l'origine ebraica di molti esponenti dell'istituto portò alla sua chiusura d'autorità non appena, nel '33, i nazisti salirono al potere. Gli intellettuali che avevano dato vita all'esperienza si trasferirono, in gran parte, negli Stati Uniti, e molti si ricostituirono come gruppo alla Columbia University di New York, dove la Frankfurt School fu attiva dal 1934 fino alla primavera del '43. Nel '50 Adorno e Horkheimer, che intanto avevano pubblicato la loro fondamentale «Dialettica dell'illuminismo», tornarono in

La Germania filo-francese

Iring Fetscher e la «nazione» degli europei

comenel caso di Ernst Jünger».

Il quale durante l'occupazione di Parigi frequentava gli intellettuali francesi, ma poi passava le serate sulla terrazza dell'hotel ad aspettare che la città bruciasse.

«È il feticismo della barbarie di cui parlava Thomas Mann. La fragola nella coppa di champagne, una alienazione estetizzante. Jünger non fu l'unico. Io pure mi ricordo di aver guardato, da Potsdam, i riflettori della contraerea sopra Berlino godendo la «bellezza» di quelle di luce che graffiavano il cielo. Senza pensare minimamente alle bombe e ai morti. Ma torniamo all'ambivalenza. Fa impressione considerare quanto rapidamente si dissolse l'ostilità: appena finita la guerra, in Francia io parlavo in inglese perché non mi identificassero come un «boche». Dieci anni dopo il problema non si poneva minimamente. L'inimicizia storica verso i tedeschi si era dissolta senza lasciare le tracce che ha lasciato altrove, per esempio nei Paesi Bassi. Poi è venuta l'intesa tra Adenauer e De Gaulle, fondata su una cultura comune che era quella del cattolicesimo politico. L'intesa tra i due paesi, comunque, non significa necessariamente com-

comparsa del marco sono state una specie di condizione che i francesi hanno posto per dire sì all'unificazione tedesca, anche se poi il grande fautore dell'Euro è diventato Helmut Kohl. Pochi si aspettavano, in Germania, che la rinuncia al marco dovesse arrivare così presto. Stranamente, però, neppure questa circostanza ha fatto nascere un risentimento antifrancese. C'è stato un altro momento in cui la relazione speciale è stata in pericolo. Nel novembre dell'89 Mitterrand corse a Berlino est, quasi volesse bloccare l'avvicinamento tra le due Germanie...

«Era il solito «cauchemar», l'incubo francese per una Germania grande e forte militarmente. Se fosse stato per Parigi, l'unità tedesca forse non si sarebbe fatta. Ma tra gli alleati erano più forti gli americani. Vede? Proprio questa è l'unica spiegazione che riesco a intravedere per la mancanza di ostilità verso i francesi: agli occhi dell'opinione pubblica tedesca la Grande Nation non è più una grande nazione. Sulla forza di frappe, da noi, si raccontavano barzellette e neppure i missili a corto raggio (quelli che avrebbero colpito praticamente solo noi tedeschi) ci hanno mai spaventato, a differenza dei missili russi e americani. Non pensiamo alla Francia come a una grande potenza. In questa valutazione c'entra, probabilmente, anche il fatto che durante la guerra fu sconfitta in poche settimane».

«No, direi non più. C'è semmai rispetto per il fatto che i francesi difendono la loro lingua, mentre noi la stiamo americanizzando in modo tale che tra 100 anni forse il tedesco non esisterà più. Ma non è questione di superiorità culturale: è il modo di vivere di percepire la propria identità».

Un terreno che brucia, l'identità nazionale, per voi tedeschi. Che effetto fa a un professore della scuola che ha inventato il «patriottismo della Costituzione» (Verfassungspatriotismus: concetto col quale si intendeva l'identificazione della Repubblica federale con il suo ordinamento democratico piuttosto che con il dato nazionale tedesco) vedere che nella Germania riunita rina-



scena una identità tedesca?

«È un argomento su cui si dice e si scrive troppo. Dal punto di vista psicologico-emotivo forse è vero che c'è una ripresa dell'identità, specie all'est dove la gente ha vissuto 40 anni

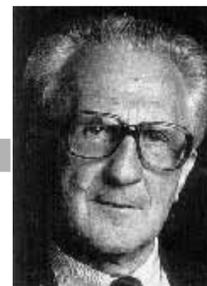
forti». **Non c'è un nuovo nazionalismo tedesco, allora?**

«C'è qualcosa: certi intellettuali, certi movimenti. Ma guardi ad esempio com'è diffusa l'avversione contro

Berlino. Il nazionalismo ha bisogno di esaltare la propria capitale. In Germania non lo fa quasi nessuno. Anche l'estrema destra tedesca è diversa da quella francese. Fa più paura, ed è chiaro perché, ma si alimenta più delle difficoltà sociali, la disoccupazione, la paura della crisi, che di temi nazionali. In altri paesi si fanno strade elementari di un sostrato culturale di

destra, ultramontano oppure paganneggiante, con la riscoperta dei celti o altre scempiaggini, come da voi la Lega nord. Da noi questo non c'è, o c'è molto meno. Ma sa cosa mi fa paura? Mi fa paura il capo della DvU Frey quando dice che in Baviera non si presenterà perché tanto è riuscito a imporre che i temi agitati dall'estrema destra entrassero nel programma della Csu. Sì, questo davvero mi fa paura».

Paolo Soldini



LA STORIA

Gli allievi e i «figli» di Adorno

Germania e la Scuola di Francoforte fu reintegrata nel mondo accademico tedesco. Negli anni Sessanta, ai «mostri sacri» Horkheimer e Adorno (Marcuse e Fromm erano rimasti in America, Benjamin si era ucciso durante la guerra alla frontiera tra la Francia e la Spagna mentre cercava di sfuggire ai nazisti) che dovettero subire anche aspre contestazioni del movimento studentesco nel '68, si affiancarono studiosi più giovani, tra i quali il più noto è Jürgen Habermas, nato nel 1929, che portarono avanti la «teoria critica» della società che ha caratterizzato, fino a tempi recenti, l'indirizzo metodologico della scuola. Tra le opere più note dei protagonisti della Scuola vanno ricordate, oltre alla «Dialettica dell'illuminismo» (1947), i «Minimi morali» di Adorno (1951), gli studi sullo «Stato autoritario» (1942) e «L'eclissi della ragione» (1947) di Horkheimer, «Eros e civiltà» (1955) e «L'uomo a una dimensione» (1964) di Marcuse, «Fuga dalla libertà» (1941) di Fromm, «L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» (1936) di Benjamin, «Tecnica e scienza come ideologia» (1968) e «La crisi della razionalità nel capitalismo maturo» (1973) di Habermas.

Notevoli, inoltre, gli studi collettivi sui meccanismi del consenso nelle società autoritarie e quelli sull'antisemitismo, che ebbero grande importanza nel suscitare, nella intellettualità tedesca, le riflessioni critiche sul passato nazista.

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento			
	7 numeri	6 numeri	5 numeri	6 numeri
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 350.000	L. 180.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale Ferie L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appeali: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICCOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cuccati, 1/4 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/583111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lascala, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex: 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/971691 - Telex: 02/67169750

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/55781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

PPM Industria Poligrafica, Palazzo Doganone (MI) - S. Sante dei Giovi, 137

STG S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Mino Fucillo. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma